

**INTERVISTA A MENGUCCI LINO**  
**CON L'INTERVENTO DI SEMPRUCCI CLEMENTE**  
di Cristina Ortolani e Alessandra Arduini

Mi chiamo Lino Mengucci, sono nato a Pesaro il 23 febbraio del 1937. Ho fatto la quinta elementare e poi le medie inferiori. A Villa Fastigi ho fatto le elementari e a Pesaro le medie inferiori serali. Dall'età di 11 anni a quella di 14 ho fatto il fabbro meccanico. Facevamo dalle ringhiere alle reti da letto alla chiusura dei cofani. Si diceva quella volta che "andavamo ad imparare il mestiere". All'età di 16-17 anni ho lasciato questo mestiere per fare il falegname e dopo un paio di anni che ho lavorato da un artigiano sono entrato nel mobilificio Fastigi, dove ha avuto inizio la mia attività sindacale.

Prima sono stato nella segreteria provinciale dei giovani comunisti (FGCI) e dopo il lavoro, volontariamente, facevo attività politica.

Dopo aver compiuto 18 anni sono stato scelto dagli iscritti alla CGIL in quella fabbrica come attivista di reparto.

**COSA L'HA SPINTO AD AVVICINARSI ALLA ATTIVITA' SINDACALE?**

Per prima cosa il mio impegno politico. Quella volta si entrava a far parte, prima dei pionieri, poi della FGCI e poi del partito politico. Io questa trafila l'ho fatta tutta.

Io sono nato in una famiglia di operai, mio padre era iscritto al partito e alla CGIL, lui era un collettore ed era anche partigiano. Io sono sempre vissuto in un quartiere rosso ho sempre respirato quest'aria di ideali, tanto che ero già partecipe da giovanissimo, ancor prima di entrare in fabbrica, alle iniziative del partito e del sindacato. Quindi, quando sono arrivato in fabbrica, e non nell'artigianato, ho acquisito ancora maggiormente le problematiche degli operai e l'interesse ad essere un po' organizzati nel sindacato.

La Fastigi era una delle poche fabbriche del pesarese che era interamente sindacalizzata, infatti, già quella volta si raccoglieva la quota mensile sindacale.

Il nostro datore di lavoro era Fastigi, lui era stato sindaco a Pesaro e non aveva creato ostacoli e tutto questo, come era successo in altri posti di lavoro, perché lui era collegato al PC e a tutto il resto. Noi avevamo, quindi, anche la trattenuta dei contributi sindacali attraverso delega.

All'età di diciotto anni, hanno iniziato ad affidarmi degli incarichi sindacali e quindi ho vissuto le commissioni interne che allora erano al posto dei consigli dei delegati. A 20 anni sono partito per il militare per un periodo di diciotto mesi e una volta tornato ho ripreso la mia attività sindacale.

Ero stato chiamato dal PC a dirigere la federazione giovanile comunista per sostituire Magnoni ma, per una serie di questioni, e non ultima le scarse finanze che il partito ed il sindacato manifestavano in quel momento, decisi di non accettare. Mi trovavo, infatti, in una situazione familiare particolare, perché avevo avuto lo sfratto, ed i miei genitori avevano avuto il coraggio di comperare un pezzo di terra per costruire casa, questa casa, e quindi quei pochi soldi che prendevo in azienda mi servivano per pagare le cambiali. Io sapevo che, invece, non vi era la garanzia di uno stipendio alla FGCI, perché il compenso consisteva in sottoscrizioni estive ( si raccoglieva il grano, si raccoglievano gli stracci, i materiali in giro, ecc), però, prima di prendere la mia decisione di non accettare tentennai due o tre mesi, mentre il partito mi sollecitava. In un primo momento mi convinsi che non sarei stato tranquillo, a causa delle mie esigenze economiche, e decisi

di rifiutare, sennonché, quando mi decisi a lasciare l'azienda e ad accettare la proposta, il partito aveva già dato l'incarico ad un certo Martellotti, (che poi diventò onorevole).

Quindi, mi proposero di andare al sindacato, a quel tempo avevo 23 anni circa. Ho preso a lavorare materialmente al sindacato il primo maggio del 1961. Si stava organizzando la festa del sindacato sulla panoramica. Soprattutto veniva festeggiato il 2 maggio. Il primo maggio si facevano i comizi sindacali e il due si faceva la piadina ecc ecc e quindi c'erano tutte le strutture da montare a tutto il resto.

Non so se posso dire questa cosa, non penso sia niente di... beh! Ricordo questo ... avevamo sempre tante difficoltà e preoccupazioni, perchè i soldi non c'erano mai, però, devo dire, che nella fabbrica Fastigi io avevo raggiunto, per le ore che facevamo e per il rispetto dei contratti che c'erano in questa fabbrica, dei vantaggi. Per esempio, il padrone ci concesse, con una rivendicazione sindacale, di regalarci una settimana per Pasqua. Allora non esisteva, esisteva solo il mese di Natale in cui ci veniva data la tredicesima. Inoltre, per quanto riguarda il giorno della liberazione, ci veniva pagato doppio. Erano vantaggi emblematici ed era una azienda in cui si viveva abbastanza bene, in base a quello che sentivamo dire in giro facendo questa attività sindacale.

Devi dire un'altra cosa, che prima di questa mia esperienza di chiamata al sindacato, ci fu a Pesaro uno scontro sindacale fortissimo che riguardava il rinnovo di un contratto provinciale del settore del legno. Allora si faceva un contratto nazionale, poi si aveva un contratto provinciale dei settori più significativi: metalmeccanici, legno, edilizia, e poi c'erano qua e là accordi aziendali come a Fastigi che c'era quest'accordo per la settimana di Pasqua.

Ritornando al discorso di prima, ci fu uno scontro perché, le richieste che la Fillea aveva fatto ai datori di lavoro, cioè ai mobiliari di Pesaro, portarono alla fine degli anni '60 alla nascita di scioperi ad oltranza.

Si fece anche una settimana e più di sciopero continuativo nelle fabbriche più sindacalizzate, come la Fastigi, si facevano anche i picchetti davanti all'ingresso, e a volte con molta energia, perché si impediva di far passare la gente che voleva entrare, si facevano per il lavoratore che voleva scioperare ma aveva paura del padrone, infatti, così facendo, aveva il pretesto per dire: "Non mi hanno fatto passare", e quindi usava la situazione come scudo. Questo perché c'erano persone che venivano minacciate di licenziamento se non andavano a lavorare.

Noi abbiamo trovato in quel periodo delle fabbriche che nonostante i picchetti andavano a lavorare. Allora cosa facevamo noi? Ci venivano a dire: "Guardate che nella fabbrica Tonelli, per esempio, vanno a lavorare alle cinque del mattino", e noi facevamo una squadra per andare alle quattro. Eravamo in parecchi, due o trecento persone e, c'era un sindacalista che andava a parlare dentro con il padrone e, a volte, si convincevano anche i padroni dell'opportunità di fare uscire questi operai. Tutto questo perché dietro di noi c'erano anche le camionette della polizia, la Celere quella volta, che spesso volte "caricava" anche. Fu uno scontro forte veramente e noi lì ci siamo forgiati alla lotta e alla resistenza.

Un fatto grave, che poi al giorno d'oggi si è ripetuto, è stata la firma separata di CISL e UIL che hanno firmato un accordo di cinque lire al giorno perché c'era una richiesta di 125 lire per la mensa, si parlava di mensa, di indennità di mensa. Quindi, accadeva che si aveva spesso, davanti alla fabbrica, la macchina della CGIL che diceva agli operai di scioperare e, poco più in là, macchina della CISL che diceva agli operai di lavorare. Io la feci tutta questa battaglia, ed ero uno di quelli che si esponeva, anche nelle assemblee, fino a che si passò agli accordi aziendali, cioè per arrivare ad un contratto provinciale si pensò di fare accordi dove i padroni ci dicevano: "Chi firma lavora". Si firmava un protocollo che era la rivendicazione per il contratto provinciale. Ci sono stati fatti molto significativi.

Mi ricordo di un fatto che mi sembra che accadde a Natale, quando arrivò il così detto periodo del panettone di Natale. I padroni "più gretti", per sfida, dissero agli operai che non avrebbero dato questo panettone,

addirittura alcuni di questi si misero a giocare come al “furbon” davanti al bar Walter in piazza Lazzarini, “come sfregio dei panettoni agli operai”.

Si venne a sapere questa cosa, una mattina si organizzò un bel gruppo e si fece una manifestazione che passò per in Via Branca, davanti al comune e in piazza del popolo, finché si arrivò davanti al bar Walter, dove c'erano quelli che si volevano colpire e, come subì a suo tempo Craxi, iniziammo a lanciare contro questa gente delle monetine da 5 lire. Si ruppe il fronte del proprietario e Confindustria, ad un certo punto, dopo una serie di nostri interventi, firmò un contratto provinciale. Anche la popolazione e gli operai collaboravano, perché allora il sindacato era debole come struttura, c'era una persona che faceva tutto. Ci fu anche un arresto di un compagno , Orazi, in seguito alle cariche.

Per il sindacato ed i dirigenti che in quel periodo erano Del Bianco e Mombello, ci siamo distinti e quindi, nel momento in cui dovettero fare una scelta per impegnare i giovani in questo sindacato, fecero tesoro di queste cose e mi chiamarono a dirigere il sindacato. Posso dirvi che ho lasciato la fabbrica in cui guadagnavo attorno a £ 55/60,000 al mese per andare al sindacato in cui guadagnavo £ 48,000 al mese senza assicurazione. Cioè non ero in regola. Tutto questo perché il sindacato non aveva i soldi ed erano in regola solo quelli che avevano i figli , perché essendo in regola riuscivano a prendere gli assegni famigliari e “a distribuire qualche soldino per la gente che non riusciva a campare”. Quindi noi abbiamo fatto mesi e mesi senza prendere niente ma con tutte le spese, quindi io mi trovavo in difficoltà a pagare le cambiali.

Molto spesso poi non solo non prendevamo niente, ma dovevamo anche sostenere di tasca nostra il sindacato quella volta. Noi prestavamo i nostri soldi al sindacato con il proposito che ce li avrebbe ridati quando ce li aveva, ma il sindacato non li aveva mai.

A quel tempo Monaldi Giuseppe era il segretario della FILLEA che era la confederazione del settore delle costruzioni e comprendeva anche il legno. Io ero segretario del legno. Quella volta come iscritti in tutta la provincia eravamo in centotrenta al massimo, quindi pochissimi. Il nostro impegno sindacale allora era fare le riunioni di sera, fuori dei posti di lavoro e molto spesso anche nascosti, perché ancora non potevamo andare in fabbrica.

Ricordo che la prima volta che sono andato a fare la riunione alla Pica dove c'era Pierangeli, la facemmo nel canneto sul fiume Foglia, che era proprio dietro la fabbrica. Ci mettevamo sotto una quercia, perché, visto che lì non nascevano le canne, era lo spazio adatto per stare seduti. Nel sindacato si lavorava dalle 8,30 del mattino, quando non c'erano gli scioperi perché altrimenti era molto prima, fino verso l'una, perché aspettavamo gli operai che staccavamo alla mezza dalla fabbrica e che potevano quindi approfittare per venire da noi a fare presenti eventuali problemi. Poi verso le 14,30-15 si era in ufficio di nuovo e la sera prima delle 20,30-21, non si veniva a casa mai, questo perché si dovevano sempre aspettare gli operai che potevano avere bisogno di noi.

Questo mi ha arricchito molto dal punto di vista umano e lavorativo.

In quel periodo avevo circa venticinque anni ed ero sposato.

INTERVIENE LA MOGLIE: “A quel tempo erano già nati i nostri figli, Silvia era piccolina, ed io venivo alla Cassese per vederti, negli orari in cui ricevevi gli operai.”

Tutto questo è legato al discorso di una fabbrica che sta per chiudere, infatti in quei casi non c'erano orari. Anche la notte di Natale abbiamo occupato la fabbrica fino alle tre, le quattro del mattino.

Per noi era come una gratificazione rimanere con loro in questi momenti di difficoltà che vivevano.

INTERVIENE LA MOGLIE: "Ed è bello perchè ancora oggi mi fermano gli operai della Cassese per dirmi che si ricordano con gratitudine quei tempi."

Mia moglie ha vissuto con me questi momenti e se li ricorda bene.

Noi lavoravamo tanto ed anche il sabato. Non mandavamo mai via nessuno e non venivamo mai via prima delle 19,30. Durante la settimana capitava almeno due o tre volte di fare la riunioni dopo cena. Facevamo anche le notti a volte.

Al sindacato mi avevano dato una motocicletta, era una 125. Io mi muovevo sempre con quella, indipendentemente dalla stagione.

Il sindacato del legno con il passare del tempo è cresciuto tantissimo. Sono arrivato che eravamo in centoventi, centotrenta . Sono uscito che eravamo circa tremila nella provincia. Il mio impegno non era solo quello di lavorare, di fare riunioni, ma anche di dare assistenza pratica come fare i conteggi, fare le vertenze, andare ai confronti ed agli scontri, andare alle riunioni nazionali. Dopo cinque anni che svolgevo questo ruolo di responsabilità, infatti, sono stato chiamato al direttivo nazionale della categoria. Quindi dovevo andare anche a queste riunioni nazionali quando si riuniva la categoria. Devo dire che dopo qualche anno mi proposero anche la segreteria nazionale, sempre nel settore del legno. Quando si andavo alle riunioni nazionali dovevo prendere il treno delle quattro per essere puntuale alle riunioni. Finita la riunione, verso le due del pomeriggio, prendevo un panino e ripartivo per tornare a casa a mezzanotte. Questo l'ho fatto per anni.

Ho vissuto momenti per me molto significativi. Alcuni riguardano la Cassese di Mondolfo, di cui ho parlato prima. Questa fabbrica aveva circa quattrocento dipendenti, fra cui molte donne. Era una fabbrica che produceva cornici che esportava anche in molti paesi d'Europa. Quella volta mi ricordo di aver coniato questo specie di slogan: "La Cassese sta a Mondolfo come la Fiat sta a Torino." Nel senso che dava lavoro ad una bella fascia di popolazione. Questa fabbrica, che era diretta da un poco di buono che ad un certo punto se ne andò, lasciando la fabbrica in crisi. Le famiglie non sapevano come poter vivere. Noi occupammo la fabbrica e ci impegnammo, grazie alla dinamicità della popolazione e delle istituzioni. Allora il presidente della provincia era Vergari, un socialista residente a Mondolfo. Egli aveva quindi particolarmente a cuore le famiglie oltre che gli operai. Alla regione c'era Massi che era un ex socialista della CGIL. L'occupazione della fabbrica fu unitaria con CISL e UIL. Mettemmo in piedi una serie di delegazioni e contratti. Non c'era settimana che non mandavamo delegazioni in comune ed in provincia. Chiedemmo anche un intervento della GEPPI che era una società pubblica che interveniva per cercare di salvare le aziende in difficoltà mettendo a disposizione della somme di danaro che le forniva lo stato appositamente. Mandava i suoi funzionari a verificare se era opportuno o meno intervenire. Noi eravamo un po' scoraggiati perchè avevamo paura che la fabbrica fosse troppo piccola per vedersi garantito un intervento da parte della GEPPI. Noi avevamo anche preso contatto con i parlamentari di tutti i partiti e tra questi c'era anche l'onorevole Forlani. Riuscimmo ad incontrare anche il ministro Andreotti per cercare di garantirci, in tutti i modi, una volontà di intervento.

A tal proposito ricordo un episodio simpatico che ci accadde durante una delle nostre spedizioni in parlamento.

Crinelli, l'attuale segretario della CISL, che era nella delegazione, aveva bisogno di andare in bagno mentre eravamo in parlamento. Lì il bagno non c'era. Assieme a noi c'era l'onorevole Angelici. Appena si accorse che Crivelli aveva bisogno del bagno disse: "Non vi preoccupate, lo porto io.". Quando arrivò nell'emiciclo del parlamento per andare in bagno il signore che stava di servizio non lo lasciò passare perchè non aveva la cravatta.

L'altro episodio emblematico che ricordo è questo. In quella stessa occasione i parlamentari delle Marche ci offrirono il pranzo, e ci portarono in un locale in cui loro andavano abitualmente. Con noi c'erano gli operai che si sentivano come pesci fuor d'acqua. Tutti eravamo molto tesi, ma loro in particolar modo. Quando ci fecero entrare in questa saletta, ricordo che c'era un immenso mazzo di fiori in un angolo della stanza ed i tavoli in cui dovevamo mangiare erano apparecchiati con molto sfarzo. Di fronte ad ogni piatto c'era un arco di cinque o sei bicchieri. Io ero seduto accanto ad un operaio della Cassese che aveva sui trent'anni. Questo era un tipo ben piazzato, aveva fatto anche la box da giovane. Vedevo che mentre mangiavamo non aveva pace. Sbuffava di continuo. Ad un certo punto gli chiedo: "Gianfranco, cosa hai fatto?" e lui " Mengucci, io ho una gran sete, in che cavolo di bicchiere devo bere qui!". Lui era preoccupato, ci fece ridere un sacco. Questo accadeva intorno alla metà degli anni settanta.

Le cose per la fabbrica finirono abbastanza bene perché gli operai furono ridotti però la fabbrica si riprese. Anche la fabbrica che nacque qualche anno dopo a Novafeltria fu una fabbrica che ebbe una vicissitudine abbastanza importante ma che però non riuscimmo a salvare. Questa fabbrica era diretta da un ingegnere serio, una persona a modo che però trovò delle difficoltà. Anche in questo caso mobilitammo la fabbrica, la prefettura ci diede dei soldi, mi sembra che ci diede sei o sette milioni, perché eravamo arrivati vicino a Natale e gli operai erano sette o otto mesi che non prendevano uno stipendio. Era un modo per alleviare un po' la situazione.

Un altro fatto emblematico accadde quando decidemmo come sindacato per quanto riguardava le costruzioni, questo avvenne coinvolgendo la CGIL confederazione. Nella zona della cinque torri, infatti, è stata costruita, in base alla legge 167, il complesso dei palazzoni.

Quando, quella volta facevamo le battaglie, per noi il contratto non era mai un momento di partenza ma di arrivo, nel senso che molte cose le conquistavamo nei posti di lavoro, o per lo meno le delineavamo per fare poi il contratto dei partiti coinvolgendo la piattaforma nazionale.

A questo punto mi viene in mente un fatto molto importante, che merita particolare attenzione, e cioè la scoperta che nei mobilifici c'erano delle macchine, ad onde elettromagnetiche, che emanavano delle radiazioni. Queste radiazioni provocavano l'impotenza negli uomini e la sterilità nelle donne.

Ci siamo accorti di tutto questo per mezzo delle riunioni che facevamo nei posti di lavoro. In quel momento, infatti, il sindacalista era come un confidente per il lavoratore, e ci confidavano che avevano dei problemi nella loro vita di coppia, soprattutto durante il periodo lavorativo, mentre le cose miglioravano nei giorni di ferie. In quel periodo eravamo riusciti anche ad avere dei medici che seguivano gli operai. Tramite loro si scoprì che questi sintomi di impotenza appartenevano solo a degli operai che lavoravano con questa particolare macchina. Pensate alla difficoltà ed al pudore di questa gente che stava male. Riuscimmo ad avere dalla regione un finanziamento per fare una ricerca. Questa ricerca era guidata da Del Bianco Elmo. Formammo un gruppo composto da medici, da funzionari del patronato e dal sindacato della CGIL. Questa commissione era coordinata dal professor Piscaglia che era un medico e anche funzionario della Provincia, poi c'era il primario dell'ospedale di Pesaro che era Tincani e altri medici come Fresina, Maniscalco, Bocconcelli, Piccinino e il biologo Porcellini. Con questo gruppo di medici riuscimmo ad individuare una cinquantina di persone che manifestavano tutti gli stessi sintomi, facemmo delle indagini mediche mirate e naturalmente tenevamo informati gli operai delle nostre ricerche e chiedevamo loro di tenerci informati di tutti i sintomi che avevano. Tutto questo allarmò la confindustria che incominciò a dire che non si trattava che di una grande invenzione dei comunisti e della CGIL. Questo creò dei grossissimi problemi. Però dall'altro lato avevamo anche la fortuna di avere dalla nostra parte alcuni piccoli datori di lavoro che avevano questa macchina con cui lavoravano loro stessi e che venivano alle nostre riunioni e che separatamente mi chiedevano informazioni sugli effetti della macchina. Tutto questo creò delle difficoltà a confindustria che

iniziò quindi a minacciarci e a tentare di corromperci. Noi continuammo nel nostro intento e alla fine riuscimmo a dimostrare che effettivamente la macchina emanava queste radiazioni nocive. Tutto si concluse con una pubblicazione nella rivista internazionale "La caritas". Facemmo anche un convegno nazionale a cui partecipò anche Berlinguer. Egli prese in considerazione tutto quello che avevamo fatto e ci fu un grosso scontro con l'ENPI. Le aziende che producevano queste macchine hanno continuato a negare il fatto che le stesse emanassero queste radiazioni. Dopo qualche mese di questo duro scontro, quando riuscimmo a dimostrare le nostre convinzioni, scrivemmo una lettera in cui mettevamo al corrente che le macchine in questione sarebbero state sostituite con altre. La confindustria nel frattempo minacciava il licenziamento di cinquemila operai della nostra provincia legati a questo lavoro. Alla fine però riuscimmo a vincere questa battaglia. Fu una grandissima soddisfazione che creò un grande scalpore. Questo accadde all'inizio degli anni '80. In quel frattempo fu anche girato un film, intitolato "La salute non si vende". Era ambientato nei posti di lavoro e fu girato in parte anche a Pesaro. Sono stato immortalato anche io mentre tenevo un'assemblea in fabbrica. All'interno del film c'è una frase che dice "E' vero, la salute non si vende ma non si regala." Questo perché chi lavorava negli ambienti cosiddetti nocivi prendeva un incentivo del 10% in più nella paga.

Qui a Villa Fastigi, tutto quello che vedete, è stato frutto di tanti nostri sacrifici. Anche l'asilo, il campo sportivo, la palestra, sono il risultato di tante battaglie. L'asilo, ad esempio, lo abbiamo conquistato qui a Villa Fastigi negli anni '50 perché le donne dell'UDI si accordarono per badare i loro bambini in una stanza e poi andarono dal prefetto a chiedere un asilo.

Per quanto riguarda il fatto del villaggio della Casse edili, vorrei riprendere il discorso. Noi cosa facemmo? Noi riunimmo gli operai e dicemmo che c'era la possibilità di costruire 200 appartamenti. Era un'iniziativa molto bella. Formammo un comitato composto dai sindacalisti della Cassa edili e poi dai sindacalisti e dalla associazione degli industriali. A quei tempi vedere una collaborazione tra Confindustria, sindacato e Casse edili lasciava molti titubanti. Anche il sindacato nazionale aveva molti dubbi a proposito. Invece io e Monadi, in particolare, ritenevamo che fosse un esperimento da fare. Su questo trovammo accordo anche con gli altri sindacati, che accettarono di partecipare al comitato. Formammo, quindi, questo comitato e iniziammo a muoverci con la disponibilità dell'ente pubblico. Si iniziò a raccogliere le adesioni che, mi ricordo, arrivarono a circa 150 su 200 appartamenti da costruire. Ovviamente se non riuscivamo a trovare quei 50 mancanti il prezzo delle case per gli altri sarebbe aumentato.

Ci furono momenti difficili, anche perché, come ho detto, era una situazione nuova. Noi ci sentivamo anche in difficoltà perché il sindacato nazionale ci guardava un pochettino con sospetto. Quando andavamo alle riunioni nazionali, infatti, ci chiedevano un sacco di delucidazioni e ci guardavano con sospetto, perché la cosa poteva anche darci modo di fare parecchie illazioni. Resistemmo, cercando di tenere gli occhi più aperti possibile. Nel momento in cui ci trovammo di fronte a delle difficoltà, perché alcuni di quelli che avevano dato le adesioni si ritirarono, decidemmo di allargare le adesioni non solo agli operai della Cassa edili, perché c'era la Cassa edili che dava un finanziamento improprio, ma anche ad altre categorie. Ci trovammo di fronte a grosse difficoltà che sembrarono insormontabili finché la ditta edilizia costruttrice, la ditta Giorgi, ci offrì il doppio del costo se cedevamo tutto a loro. Era un grosso affare dal punto di vista economico, ma noi eravamo più interessati ad una questione politico-sociale. Alla fine la segreteria nazionale, che ci guardava storto, si fece propria e si portò in Europa l'iniziativa.

In questo periodo io feci anche dei corsi nazionali. Andai anche ad una scuola di formazione della CGIL ad Ariccia, a Roma dove ebbi un momento di confronto con Trentin. Mi ricordo che discutemmo sulla cassa integrazione guadagni. Io sostenevo che questa dovesse essere utilizzata ma non abusata.



A tal proposito, infatti, noi avevamo fatto tante battaglie con cui eravamo riusciti a modificare la cassa integrazione, anche grazie all'introduzione dello statuto dei lavoratori. Con la legge 1115, che integrò la vecchia legge sulla cassa integrazione, si stabilì che in fabbrica era possibile, per un operaio, andare in cassa integrazione solo dopo un confronto tra il consiglio dei delegati. Nel caso in cui mancasse un sindacato interno era obbligatorio chiamare le confederazioni esterne.

A tal proposito, quando parlai di questo con Trentin, lui mi disse che era necessario un rapporto di fiducia, ed io dicevo che al di là di tale rapporto fosse necessario che gli operai in cassa integrazione venissero impegnati in opere socialmente utili, come per esempio aiutare a pulire i giardini, ecc

Ne parlavamo negli anni '60 ma una prima iniziativa di questo genere la fece il comune di Pesaro solo negli anni '90. Purtroppo però non ebbe fortuna.

Ci fu un momento in cui nel settore del legno si inventò un assegno di £ 1000 che veniva messo in busta paga ogni tre mesi. Il lavoratore, in una busta che gli dava il proprietario, scriveva dietro la sigla del sindacato che voleva e lo metteva in una cassetta che c'era all'interno del posto di lavoro. Questa cassetta era messa in un posto ben nascosto per evitare che il lavoratore fosse visto dal padrone mentre andava a portare il suo contributo nella cassetta e ne fosse intimorito. Noi ogni tre mesi aprivamo questa cassetta e trovavamo quanto gli operai avevano versato. In una fabbrica di Pesaro, esattamente la fabbrica Canestrai, che era composta da settanta operai, quando andavo ad aprire la cassetta, perché andavo sempre io, più di un volta ho trovato una moneta di cinque lire. Tutto questo accadeva perché in quella fabbrica c'era il terrore, infatti circa il settanta per cento degli operai mi potevano poi i soldi a casa. Noi abbiamo iniziato a guadagnare qualcosa in questo modo. Ho continuato in questo mio incarico per ben tredici anni. Contemporaneamente ho fatto anche altre cose nella consulta giovanile dove rappresentavo la CGIL. Poi sempre per conto della CGIL sono stato parte degli organi collegiali scolastici dello scientifico.

Le difficoltà maggiori che ho vissuto in questa fase erano legate alla divisione dei sindacati CGIL, CISL e UIL. A livello personale invece le difficoltà più grandi erano legate al fatto che non avevamo tempo per noi e per le nostre famiglie. Noi facevamo le battaglie per garantire le stesse ferie a tutti i lavoratori, indipendentemente dal ruolo che questi avessero e, all'interno del sindacato vi era invece un trattamento diverso, perché i segretari avevano trenta giorni di ferie mentre noi ne avevamo solo quindici.

Io mi impuntai su questo fatto che a me sembrava ingiusto. Ad un certo punto accadde che un sindacalista uscì dal sindacato ed andò a dirigere un partito. Questo compagno, dopo due anni di direzione del partito, tornò al sindacato. Lui a questo punto si trovò nella condizione di ricominciare da zero ma quando arrivò il momento di ridargli le ferie gli vennero assegnati di nuovo trenta giorni come prendeva quando era segretario. "E no! E no!" Allora per questo iniziarono delle discussioni ed io iniziai a dire: "Non vengo più in ufficio finché non si chiarisce questa cosa." Feci una settimana senza andare a lavorare.

Io porsi anche la questione, al segretario di allora, che era un certo Bianchi, di non lavorare come sindacato almeno il sabato pomeriggio. Lui mi rispose che ancora non eravamo maturi per una tale decisione.

CONTINUA L'INTERVISTA DI MENGUCCI LINO ASSIEME A SEMPRUCCI CLEMENTE.

Inizia SEMPRUCCI CLEMENTE: Sono figlio di operai e sono nato l'otto giugno del 1936.

Lavoravo come falegname da un certo Carloni quando il partito mi propose di essere attivo politicamente. Inizialmente ho aderito allo PSIUP, quando questo è sparito sono passato al partito comunista.

La mia prima esperienza l'ho fatta alla federmezzadri. La mia zona comprendeva: Case Bruciate, Santa Maria, fino a Gradara, Tavulia, Granarolo, Babbucce fino a Montecchio, Cappone e Belvedere Fogliense. Poi c'era Gianotti che invece aveva la zona di Villa Fastigi, Santa Maria dell'arzilla, Monte Baroccio, ecc. A

Fano c'era Paletti con cui ho fatto delle belle battaglie. Lui era un provocatore mentre io ero un ingenuo e andavo via con lui per divertirmi. Siamo andati a finire, infatti, anche in tribunale ed abbiamo dovuto affrontare un processo. Tutto a causa di un vitello durante il periodo della fiera del bestiame. Quella volta il fattore era quello che vendeva e che riscuoteva, noi invece ci battevamo perché riscuotesse solo la parte del padrone mentre il contadino avrebbe riscosso la sua parte che era del 53%. Il compito del sindacato a quel tempo era, infatti, di sostenere il contadino che non aveva la forza di far valere i propri diritti verso il padrone. Accadeva infatti che a riscuotere il valore del vitello venduto era o il fattore o il padrone e il contadino doveva sempre aspettare tanto per avere i suoi soldi. Per questo motivo egli chiedeva, sostenuto dal sindacato, che il suo 53% gli venisse dato subito. Come ho detto, ci fu un processo a Pesaro in cui io ero il testimone. Paletti era quello che istigava, il contadino quello che stava a sentire. Il fattore ci denunciò ed io, durante il processo, quando il giudice mi chiese che lavoro facevo, risposi che facevo il sindacalista e mi fece sedere nel banco degli imputati. Quella volta abbiamo perso la causa ma ci fu l'appello a Perugia ed eravamo convinti che Paoletti rischiasse di andare in galera. Noi eravamo tutti preoccupati e quindi non pensavamo ad altro che al processo, mentre Paoletti, che avrebbe dovuto temere più di tutti, era l'unico che si preoccupava di trovare un posto in cui fermarci a mangiare al ritorno.

Alla fine siamo stati assolti.

Un'altra brutta esperienza che abbiamo vissuto, riguardò lo zuccherificio di Fano. C'era l'onorevole Angelini quella volta. Con noi c'era sempre Paoletti, un gran matto, che ci spronava ad entrare nello zuccherificio, anche se c'era all'interno la polizia che con le mazze cercava di rafforzare i cancelli. Con noi c'era un certo Taddei di Santa Veneranda che voleva a tutti i costi buttar giù i cancelli e noi non riuscivamo a trattenerlo. Quella volta la polizia non scherzava, menava veramente. Partirono, infatti, con la camionetta per venirci addosso e si fermarono solo perché Angelini li minacciò che avrebbe fatto una interpellanza. Questo li fece fermare.

Interviene MENGUCCI LINO: Se non ricordo male, il motivo di quell'intervento era che dovuto al fatto che, per diminuire il valore delle barbabietole, che era determinato dalla quantità di zucchero che avevano le stesse, i proprietari avevano congegnato un meccanismo che manipolava tali valori. Il sindacato, quindi, chiedeva la presenza di un tecnico di nostra fiducia nella commissione che valutava tali valori.

SEMPRUCCI CLEMENTE: Poi passai alla FILLEA dove ho sempre fatto di tutto, dall'attaccare i manifesti, al volantinaggio, facevo le tariffe, controllavo le buste paga. Questo per circa dieci anni.

A volte lavoravamo talmente tanto che dovevamo anche litigare con le nostre mogli. Mi ricordo che una domenica stavo per andare via con mia moglie quando vedo arrivare gli operai della fabbrica di Urbinati, che era occupata, e che avevano bisogno che andassi a risolvere un problema. Ho lasciato tutto e sono andato via con loro.

Ma mi viene in mente una situazione che ci capitò, molto simpatica.

Quella volta Venturi Olindo era segretario della federmezzadri. Era una persona molto magra e ci vedeva pochissimo. Lo chiamavamo Lindo perché lui era sempre molto tenuto e curato, portava sempre la cravatta e la camicia bianca, tutto ben stirato. Un giorno mi disse: "Voglio venire con te per vedere che cosa combini quando vai nelle leghe". Io gli dissi che poteva benissimo venire con me, me che per parlare con il capo lega era necessario andare nel campo e quindi doveva essere disposto anche a sporcarsi. Lui accettò e decise di venire assieme a me a Talacchio dai fratelli Serafini. Quando arrivammo loro stavano caricando il carro con il letame. Le mogli erano sopra il carro con i piedi nudi dentro il letame e lo sistemavano mentre i mariti lo buttavano sul carro. Ad un certo punto, la vacca che era lì vicino a noi si mette a fare la pipì che le va a finire



tutta nella coda. Ad un certo punto la vacca da una gran briscola con la coda tutta impregnata in faccia a Olindo, lo prende in pieno in faccia e negli occhiali. Lui è rimasto pietrificato mentre noi tutti ridevamo. Lui non ha detto “a” e si è pulito gli occhiali solo quando siamo andati via. Nella macchina, mentre tornavamo a casa, c’era una puzza che non si stava e lui disse: “Basta, non ci vengo più”. Ridemmo un sacco per questa buffa vicenda.

MENGUCCI LINO: Non vi abbiamo raccontato il fatto dell’ora per la betumiera. Allora cadde questo. Bisogna pensare che una volta la calce si faceva con la pala ed il badile. Ad un certo punto un datore di lavoro disse:” Avrei pensato di comperare una betumiera così gli operai devono solo vuotare il sacco del cemento e non devono più faticare per impastarlo perché ci pensa la macchina.” Questo aiutava ad alleviare di molto la fatica degli operai che però se volevano la betumiera dovevano essere disposti a lavorare nove ore invece di otto. L’ora in più non pagata serviva per pagare la betumiera. E’ il famoso detto del padrone “I guadagni li prendo io e le perdite si socializzano”. Passava come un bene per tutti e tutti dovevano contribuire. Questo ragionamento prese piede in molte aziende.

Vorrei raccontare anche un aneddoto che accadde quando occupammo la fabbrica Cassese. Fu un momento drammatico che vissi in sindacato, non tanto per la paura personale, quanto per la rilevanza che ebbe. Accadde che una notte, verso le due, mentre tornavamo a casa dalla Cassese, che avevamo occupato, sul ponte dell’Arzilla incontrai una macchina in mezzo alla strada che sbarrava il passaggio, con una persona accanto e vidi un’altra macchina che mi veniva incontro, guidata da un nostro compagno di nome Lupatelli. Questi appena mi vide mi disse tutto concitato:” Dove vai?”, ed io gli risposi.” Vado a casa!” e lui mi disse:” Non andare a casa, c’è un colpo di stato in corso!”. Io rimasi scioccato. Dietro me, in un’altra macchina, c’erano Venturi e Maoloni. Mi fermai e gli riferì cosa stava accadendo. Nessuno sapeva cosa fare. La prima idea fu di andare a telefonare a casa, ma non sapevamo da dove. Dovevamo pensare ad un posto sicuro ed andammo in una cabina pubblica che c’era davanti all’ospedale di Fano. La cabina era rotta e non sapevamo dove andare. Pensammo di andare a casa di un compagno. Siamo andati a casa di Alessandrini Marcello, un delegato sindacale e da lì abbiamo telefonato per dire a casa che non potevamo tornare e abbiamo cercato di avvisare i compagni più esposti che non avrebbero dovuto stare a casa. Allo stesso tempo dovevamo anche pensare quale fosse il posto migliore in cui rifugiarci. Andammo a casa di un nostro compagno molto fidato. Dovemmo svegliare lui e la sua famiglia nel pieno della notte. La famiglia ci accolse e fu molto ospitale, si alzarono, iniziarono a prepararci da mangiare, ma noi eravamo sempre in tensione ed eravamo presi dal pensiero di un piano strategico per il giorno dopo. Pensammo che comunque fosse bene ascoltare che cosa dicevano alla radio, perché normalmente se c’era un colpo di stato non ci sarebbero state le musicchette di sempre. Sapevamo che il giornale radio era alla mattina alle ore 6,30 e attendemmo con ansia un eventuale comunicato. Finalmente arrivarono le ore 6,30 ed invece del comunicato c’era la solita musica. A quel punto ci rendemmo conto che avremmo dovuto lasciare la casa del nostro compagno il prima possibile, per evitare di fare troppa confusione e di metterlo in difficoltà. Un nostro compagno andò a telefonare da un posto pubblico in federazione per sapere cosa dovevamo fare. Quelli della federazione si raccomandarono che non avremmo dovuto tornare a casa, perché era in atto veramente un colpo di stato, e che il senatore Bruni sarebbe stato il nostro punto di riferimento. Subito dopo ci rendemmo conto che essendo un giorno festivo il comunicato alla radio non avrebbero dovuto darlo alle ore 6,30 ma alle ore 7, come in tutti i giorni festivi. Infatti alle 7 ci fu il comunicato alla radio. A quel punto decidemmo di andare via da casa del nostro compagno, perché avevamo paura di dare troppo nell’occhio. Andammo in una zona più isolate e telefonammo di nuovo al partito che ci disse che l’appuntamento per tutti sarebbe stato quella stessa sera in federazione. A noi la cosa sembrava molto strana, prima ci dicevano che non avremmo

dovuto tornare a casa e poi ci facevano andare tutti in federazione? Eravamo molto diffidenti, ma alla fine andammo in federazione dove ci spiegarono che cosa stava accadendo.

SEMPRUCCI CLEMENTE: “ Se penso a quello che mi accadde in quella circostanza mi viene da ridere, perché io, avendo il telefono a nome di mia moglie sull'elenco, fui avvisato di tutto alle dieci del mattino. Mi ricordo bene che erano le dieci di domenica mattina e stavo bevendo il caffè alla finestra quando mi vide un compagno che passava e mi avvisò di tutto.”

MENGUCCI CLEMENTE: Mi accadde anche un altro fatto importante. Ad un certo punto fui chiamato a far parte di una delegazione nazionale. Avevo già avuto una prima esperienza da giovanissimo, quando facevo parte della consulta giovanile. Insomma ci fu una delegazione per preparare il gemellaggio con la Jugoslavia. Io sono stato inserito dal sindacato in questa delegazione assieme a Bruni, Lupieri, De Sabata che era sindaco e il professor Piscaglia che veniva per conto della provincia. Per me fu un'esperienza unica. La cosa più significativa che mi accadde in questa esperienza fu la mia partecipazione ad una festa che, quando c'era ancora il muro di Berlino, si teneva tutti gli anni proprio a Berlino, il primo di maggio. In tale occasione tutti i sindacalisti del mondo si incontravano a Berlino per festeggiare questo giorno. L'Italia mandava per la CGIL una delegazione di due persone. Uno era un certo Seppia, che era segretario regionale della CGIL della Toscana e l'altro era Del Bianco, che è stato segretario della camera del lavoro di Pesaro. Del Bianco non se la sentiva di andare ed insisteva perché ci andassi io. Io, però, quell'anno, essendo consigliere della scuola edili, avrei potuto usufruire della gita premio che seguiva, come ogni anno, la fine dei corsi. Sarei dovuto andare gratuitamente in Francia. Tra l'altro, mia moglie, che aveva un parente in Francia e che desiderava da tempo andarlo a trovare, sarebbe venuta con me. Quindi era una buona occasione, ma Del Bianco continuava ad insistere anche se io gli dicevo che la cosa mi spaventava tantissimo. Nonostante tutti i discorsi alla fine si decise che sarei dovuto andare al suo posto. Il mio primo problema fu mia moglie, anche se lei mi comprese subito.

Arrivò il momento della partenza. Mi trovai a viaggiare tutta la notte. Non appena fui lì mi si avvicinò il piantone e mi disse che nella notte la moglie di Seppia si era ricoverata in ospedale di urgenza e quindi lui non aveva più la possibilità di venire a Berlino, quindi io dovevo andare da solo a rappresentare la CGIL. Mi prese un accidente ma accettai. Mi venne data una busta lettere con il biglietto d'aereo per arrivare a Berlino. Non sapevo niente di quello che avrei dovuto fare e dove sarei dovuto andare. Mi diressi verso l'aeroporto e mi venne incontro Vigiani, un compagno, che non appena mi vide mi presentò a due grandi politici che erano lì con noi, e cioè Bufalini, che fu un senatore autorevole del PC, e Segre che fu il responsabile per la politica estera nel PC. Ricordo ancora la grande cordialità di Bufalini, che vedendomi un po' preoccupato fece di tutto per mettermi a mio agio. Mi portarono con loro ad una importante riunione a Praga. Io ero preoccupatissimo, soprattutto perché non avevo idea di come avrei dovuto comportarmi e di cosa avrei dovuto fare. Infatti, una volta sceso dall'aereo mi trovai di fronte 4 o 5 persone “tutti inquadrati come fossero militari”. Fortunatamente sull'aereo avevo fatto conoscenza con uno studente di Berlino che si offrì di aiutarmi, una volta sceso dall'aereo, perché gli avevo detto che avevo dei problemi con la lingua. Lui si avvicinò a queste persone che gli dissero che erano parte della delegazione. Io mi avvicinai subito a loro per dare la mano al capo delegazione, questo poi iniziò a fare un gran discorso tutto in tedesco mentre lo studente mi traduceva. Io, inesperto, non appena lui finì il discorso gli dissi “ Grazie! “ e mi ripresi la valigie. Lui invece si aspettava da me un discorso di risposta. Infatti lo studente mi disse “ Devi rispondere, devi rispondere! “. Mi prese un colpo, non sapevo proprio cosa dirgli. Poi tutto teso iniziai a dire quello che mi sembrava più giusto ed ebbi l'impressione di essermela cavata bene. Dopo di che mi portarono in una

macchina e mi misero a disposizione un autista, una signora che era segretaria nazionale degli artisti di Berlino e che avrebbe dovuto seguirmi per tutto il periodo di permanenza e un interprete che sapeva parlare correttamente sei lingue e a cui mancavano due esami per avere la qualifica di ambasciatore, era un gran simpaticone. Mi incontrai con tutte le delegazioni come quella francese, quella sovietica, ho dovuto fare due interviste alla loro radio nazionale, è venuto un settimanale del sindacato ad intervistarmi, ecc. La cosa più problematica è avvenuta il quarto giorno che ero lì. Mi accadde che all'una di notte il vicesegretario nazionale venne nella mia stanza a fare una chiacchierata con me in privato. Lui iniziò subito a raccontarmi in modo confidenziale tante sue esperienze. Mi fece molto onore ma mi resi conto poi che tutto era finalizzato a farmi sentire a mio agio per poi portarmi ad esprimere una mia dichiarazione di plauso sugli interventi dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia. Io mi trovai in grande imbarazzo perché non sapevo proprio che cosa avrei dovuto fare. Allora pensai che la cosa migliore fosse quella di confermarli la posizione di disaccordo che era pubblicamente tenuta dal sindacato e dal partito. Poi iniziai a raccontargli un po' di barzellette e lì finì la serata. Ritornò altre due volte e sempre con l'intento di raccogliere la mia dichiarazione, così come faceva con tutte le altre delegazioni. Per me fu dura ma fu una esperienza che mi diede veramente tanto, anche perché in quei giorni feci un sacco di cose che adesso non potrei raccontare altrimenti mi dilungherei troppo. Un fatto molto significativo mi accadde mentre ero con il segretario nazionale. Questi, mentre parlava con me ad un certo punto mi chiese "Come sta Lama? O poi, come sta Longo" Io mi trovai in difficoltà perché naturalmente non dovevo fargli capire che ero l'ultimo venuto, ma in realtà non sapevo proprio cosa dire, perché io Longo lo conoscevo solo tramite gli articoli di giornale. Mi limitai a rispondere che stavano bene e cose del genere, però, mentre parlavo mi accorsi che il traduttore aveva difficoltà a tradurre quello che stavo dicendo. Però, visto che con lui ero entrato in confidenza mi avvicinai e gli chiesi perché aveva delle difficoltà a tradurre, e lui mi disse " Sì, ho fatto difficoltà e non capisco una cosa; ma tu quando parli con Lama gli dai del tu? " ed io risposi " Sì, certo! " e lui mi disse " Ma anche quando parli con Longo? " ed io gli dissi che da noi fra compagni si usava darsi del tu, fare il contrario sarebbe stata una offesa e per questo motivo io stavo dando del tu anche a questo importante personaggio con cui stavo parlando. Il traduttore mi disse che la sua difficoltà stava nel riuscire a tradurre fedelmente quello che dicevo tenendo in considerazione che da loro invece il "tu" sarebbe stato troppo confidenziale, perché da loro si usava il "voi".

Questo fu quello che mi accadde durante quella esperienza significativa.

Mi piacerebbe anche parlarvi delle difficoltà che vivemmo all'interno della segreteria del sindacato con la così detta "sinistra del sindacato".